



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE MAZZINI



Il comune e l'assemblea di Francia nel 1871

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL COMUNE E L'ASSEMBLEA

I.

L'orgia d'ira, di vendetta e di sangue della quale Parigi da molti giorni dà spettacolo al mondo c'inchioderebbe la disperazione nell'anima se la nostra fosse *opinione*, non *fede*. Un popolo che si volge briaco furente in sé stesso coi denti e lacera le proprie membra urlando vittoria, che danza una ridda infernale intorno alla fossa scavata dalle sue mani, che uccide, tormenta, incendia, alterna delitti senza una idea, senza scopo, senza speranza, col grido del pazzo che pone fuoco alla propria pira e sotto gli occhi dell'invasore straniero contro il quale non ha saputo combattere, ricorda alcune fra le più orrende visioni dell'Inferno Dantesco. Il *terrore* e i patiboli del 1793 avevano non foss'altro a scopo nella realtà o nell'immaginazione, la difesa dell'unità della Francia. Le prescrizioni romane da Mario e Silla al Triumvirato sorgevano, non giustificate ma spiegate, da una contesa di secoli tra una aristocrazia che voleva perpetuarsi quando i tempi e l'impotenza la dichiaravano decaduta ed una democrazia che preparava mal diretta le vie alle dittature militari e all'Impero, ma che generalmente tendeva ad allargare agli Italiani la cittadinanza Romana.

Perchè scorre a torrenti il sangue in Parigi? Perché i combattenti delle due parti hanno pugnato o reprimono con ferocia Irochese, con insana sete di strage propria di belve e non d'uomini? Il Comune, sorto non per un *principio* di Patria o d'Umanità ma per un *interesse* parigino, scannava deliberatamente gli *ostaggi* quando la loro morte non giovava menomamente alla sua causa e deliberatamente commetteva alle fiamme gli edifizî e le glorie storiche della Città quando abbandonava via via le località dove erano posti. L'Assemblea, eletta per decidere della guerra e della pace e senza titolo in oggi d'esistenza legale, indice atroci carneficine non di combattenti ma di prigionieri e irrita al sangue con infami lodi e panegirici trionfali una soldatesca sfrenata che cerca soffocare trucidando fratelli il senso di vergogna vivo in essa per le disfatte patite nella guerra contro le Milizie Germaniche, quando fin l'ombra del pericolo è svanita e gli uomini del Comune sono spenti, imprigionati e fuggiaschi. Il sangue fu versato e si versa senza intento fuorchè di vendetta contro i vincitori da un lato, di vendetta contro i vinti dall'altro: per odio o crudele paura, basse passioni colpevoli sempre e indegne d'ogni buona causa, infami quando ricordano il delitto di Caino e infieriscono tra figli della stessa terra. La Francia intera assiste impassibile senza aver tentato di trattenere con unanime grido di orrore gli uomini del Comune da fatti ai quali negli ultimi giorni accennavano, senza coraggio di gridare oggi al Dittatore dell'Assemblea il SURGE CARNIFEX di Mecenate ad Augusto.

Ma noi? L'Europa? L'Italia? Non abbiamo doveri? Ci adoperiamo a compirli? Davanti all'agonia convulsiva d'un popolo suicida, dobbiamo abbandonarci a uno scettico sconforto ch'è codardia o raccogliere, a seconda delle nostre tendenze, un legato d'ira o d'insana paura da quel letto di morte a rischio di preparare fra noi la ripetizione degli orrori compiuti altrove?

Primo nostro dovere è quello di separarci apertamente, dichiaratamente dalle due parti e provvedere a che non si smarrisca in Italia il senso *morale* perduto pur troppo in Francia. Guai a noi se non sentiamo nell'anima che ogni nostro progresso futuro è a quel patto! Guai se la santa battaglia fra il Bene e il Male, tra la Giustizia e l'Arbitrio, tra la Verità e la Menzogna combattuta nella piena luce del cielo e sotto l'occhio di Dio in Europa si converte in guerra condotta nelle tenebre senza norma determinata, senza un faro che guidi i combattenti, senz'altra ispirazione che d'impulsi d'un'ora e delle misere passioni d'ogni individuo!

Noi non alludiamo segnatamente ad alcuno, ma deploriamo un fatto innegabile: il campo dell'opinione s'è generalmente diviso in due, il campo di quei che più o meno apertamente parteggiano pel Comune e il campo di quei che parteggiano più o meno esageratamente per l'Assemblea: gli uni e gli altri tendenti a velare, tacere o magnificare i fatti e ingigantirne o dissimularne i caratteri e le conseguenze a seconda della parte adottata.

Abbiamo udito da un lato attenuare la strage degli ostaggi come di *provati* colpevoli di segreto contatto con Versailles e profanare a proposito degli incendi i sacri nomi di Sagonto, di Saragozza, di Missolungi. Gli ostaggi erano tali e non altro: non avevano subito processo nè un solo interrogatorio. E quanto alle città nominate, combattevano contro un invasore straniero e i prodi che avevano giurato difenderle fino all'ultimo alito di vita si sotterrarono sotto le loro rovine lasciandoci esempio che noi dovremmo, occorrendo, imitare: gli uomini del Comune davano moto agli incendi partendo e commettevano a rovina la loro città e a morte cittadini abbandonati e indifesi quand'essi speravano di salvarsi. Pugnarono da forti, chi il nega? Ma il combattere da forti non merita il nome di eroismo: lo merita il combattere santamente per una santa bandiera: dove no, l'Italia conta difese di masnadieri che dovrebbero ottenere quel nome. Oggi pur troppo le tendenze istillate dai sistemi materialisti travolgono molti dei nostri giovani in una cieca adorazione del coraggio fisico, del fatto *esterno* senza nesso coll'origine e col *fine* cercato, che minaccia sostituire un nuovo *militarismo* all'antico.

Abbiamo udito dall'altro lato acclamare all'Assemblea come a tutrice *dell'ordine* e della *libertà*. E il nome incontaminato di Washington dato, senza arrossire, a Thiers. L'assemblea e Thiers passeranno checchè oggi si dica, ai posteri con una nota d'infamia. Firmarono tremanti una pace vergognosa che smembrava la loro Patria collo straniero, quando dovevano mandare un

grido solenne di resistenza collettiva alla Francia e disperdersi poi nelle provincie per capitanarla: non osarono recarsi in Parigi quando raccogliendosi intorno la popolazione più ragionevole potevano tentar conciliazione e riuscire: potevano con una franca dichiarazione repubblicana richiesta dalla parte intelligente della nazione e con una legge di largo e libero ordinamento municipale sopprimere ogni ragione di contesa e nol vollero: spinsero contro gli insorti, irritandoli col nome di *malfattori* e quasi a impedire ogni possibilità d'accordo, i Generali del Bonaparte: parlavano ieri d'abolire ogni legge di proscrizione, lasciando col fatto la facoltà di proscrizione alla soldatesca e preparano oggi, pur sapendo di commettere a nuova guerra civile immediata o in breve periodo di tempo il paese, la via del trono alla dinastia Borbonica. Quei che inneggiano all'Assemblea o non guardano ai fatti o sono corrotti com'essa.

Noi dobbiamo, lo ripetiamo, separarci solennemente dagli uni e dagli altri. Nè cogli uni nè cogli altri stanno la Giustizia e l'eterno Diritto; e noi non dobbiamo avere altra norma ai nostri giudizi. Siamo repubblicani; e siamo convinti che se v'è modo perchè la Francia lentamente risorga, si rieduchi al culto del Vero e della Legge Morale e si sottragga alla tristissima necessità di violenti rivoluzioni periodiche e frequenti, sta nell'istituzione, su giuste basi, d'una Repubblica. La corruzione francese è frutto delle due monarchie borboniche e dei due Imperi: crescerebbe e

diventerebbe cancrena durando la monarchia; nè la Storia ci ricorda esempio di popoli rigenerati pel ritorno di dinastie due volte cadute. L'argomento continuamente ripetuto che per fondar repubblica si richiedono anzi tratto repubblicani e virtù repubblicane, somma a dire che l'educazione repubblicana deve darsi dalla monarchia o in altri termini che la fede in un principio deve insegnarsi dal principio contrario. Le repubbliche si fondano appunto per creare, coll'educazione repubblicana, repubblicani. Esiste in Francia, sorgente di tutte le interne contese, un profondo squilibrio tra le città che sono repubblicane e le campagne che, ineduate e impaurite tuttora dai ricordi del *terrore* e delle carneficine del 1793, nol sono. Una Educazione Nazionale uniforme¹ può sola vincere quello squilibrio; e quell'Educazione non può darsi se non dalla Repubblica. Le monarchie minacciate, condannate a vivere per un tempo soltanto e sapendolo, non possono dare ciò che presentano dover presto o tardi convertirsi in arme nelle mani de' suoi nemici. Ma perchè siamo repubblicani e ci assumiamo un'opera d'apostolato con chi non è tale, dobbiamo sapere e dire apertamente e senza riguardi tattici con amici o nemici, quale è, quale non è la Repubblica da noi

¹ Errore decisivo del sistema inaugurato dal Comune Parigino era appunto di *perpetuare*, affidando a *ciascun* Comune la propria Educazione, lo squilibrio esistente.

invocata. L'appagarsi del nudo nome e dichiararsi campioni d'ogni uomo che scelga di proferirlo è peggio che arrendevolezza puerile, è tradimento d'un dovere verso chi dobbiamo cercar di convincere: l'irritarsi della caduta di chi svisò il concetto repubblicano o intese a proteggerlo con fatti immorali o feroci soltanto perchè chi determinò la caduta appartiene al campo nemico, è peggio che inutile, è obbligo d'ogni missione educatrice sacrificata a un impulso d'odio che non dovrebbe allignare in noi. Poco importa inveire contro lo stromento immediato della caduta – quello stromento si romperà alla sua volta – ciò che importa è l'additare *perchè* quel travisato concetto fosse dal nascere condannato, per mano di chicchessia, a perire, e come non debba trarsene argomento alcuno a danno del vero e giusto concetto e della forza contenuta in esso per vincere. Ed è questo che la stampa repubblicana davvero dovrebbe fare. L'Istituzione che combattiamo non è oggimai più forte, tra noi, in Francia e altrove, di forza vitale propria: la sorreggono i nostri errori. Ogni incertezza lasciata dal nostro linguaggio o dal nostro silenzio su ciò che dovrà sottentrare, ogni vecchia paura rinvigorita da fatti come quei compiti in Parigi, ogni stolta minaccia di vendetta avventata nell'ira e dimenticata il momento dopo, è più potente puntello a un sistema cadente che non un'esercito agitato da vergogne subite e dal senso dell'onore nazionale o una moltitudine d'impiegati mal retribuiti, mal fidi e tentennanti fra le due parti

o l'illusione mantenuta fiaccamente da una Opposizione che accenna sempre a colpire incapace di farlo e alla quale il paese guardava un tempo sperando, oggi guarda a deplorarne le condizioni.

È tempo or più che mai pei repubblicani di mostrarsi *partito* e non *fazione*: collettività d'uomini raccolti intorno ad un *principio*, non nucleo d'individui collegati a tempo per *l'interesse* d'uno o di più. E questo *principio* – concetto della Vita fondato sopra una legge di Progresso morale, intellettuale, economico, da svolgersi per mezzo dell'Associazione di tutti gli elementi che formano Nazione e tra un Popolo e l'altro – è sola sorgente *d'autorità* per noi, solo criterio per giudicare dei programmi e degli atti che via via si succedono in questo periodo di transizione: la forma repubblicana non è che un mezzo – *unico* a senso nostro – per tradurre in rapida realtà *l'associazione* alla quale accenniamo. Nei termini di questo *principio* sta la nostra solidarietà con quanti si dicono repubblicani. Ogni tentativo di rinnovamento politico e sociale che non move da quel *principio* o lo viola col predominio dato alla sovranità dell'*io* o chiude il varco all'*Associazione* smembrando l'unità della più alta forma d'Associazione, la PATRIA o contamina la bandiera con atti d'ingiusta e non necessaria violenza funesti al progresso *morale* del popolo, non è nostro e lo respingiamo. La sua vittoria – se potesse averla – non sarebbe vittoria nostra nè c'inorgolirebbe di forza o speranze. La sua

disfatta non è nostra disfatta, non c'infacchisce per subiti irragionevoli sconcerti, non scema probabilità di successo alla nostra fede.

II.

Come hanno potuto aver luogo nel secolo XIX, in una città sede d'incivilimento com'è Parigi, gli eccessi dai quali prendemmo le mosse nel numero precedente? Perché un popolo generalmente gentile, lieto, affettuoso come il Francese, ha smarrito a poco a poco ogni senso morale? Come mai in una Nazione nella quale l'Unità e l'orgoglio di Patria sembravano più che altrove incarnati in ogni cittadino, assalitori e assaliti dimenticano l'una e l'altro a un tratto, gli uni proponendosi un programma di smembramento affermato in ultimo con una insensata distruzione d'uomini e cose, gli altri combattendo i nati com'essi di Francia con una indegna ferocia, con un accanimento di selvaggi briachi che aspettò, a rivelarsi, la vittoria dello straniero pacatamente e vergognosamente subita? Non dovrebbero gl'Italiani – invece di dividersi in fanciulli irritati che strepitano vendetta per opinioni e fatti non loro e machiavellisti senza cuore che non vedono nella rovina d'un popolo se non un'arme per ferire ingiustamente gli avversari al loro sistema – meditare severamente sulle cagioni dei tristi fatti e tentare di sviarle da noi? Non sanno i nostri che in Francia il nemico più potente della

Repubblica è tuttora, nella popolazione rurale, il ricordo del settembre 1792 e dei patiboli del 1793 – che l’uccisione degli ostaggi e gli incendi hanno triplicato le probabilità d’un vicino successo alla monarchia – che in Italia ogni imprudente avventata manifestazione di favore ai colpevoli di quegli atti basta a suscitare nella classe media sospetti e paura propizie al governo? Non sanno gli avversi che le loro esagerazioni, le loro condanne a una parte sola, i loro calcolati terrori che qui s’imitino dai repubblicani e dalle classi inferiori, eccessi ripugnanti a tutte le tendenze italiane, irritano gli animi stanchi ormai di calunnie, suscitano spiriti di riazione pericolosi e possono trascinare le classi che hanno più ragione di lagnarsi del sistema attuale a dire: *ci accusano ad ogni modo: facciamo?*

Abbiamo detto e diremo senza ritegno e senza calcolo di conseguenze immediate possibili ciò che ci sembra vero agli uni e agli altri. Taluni dei nostri amici ci consigliano di tacere su certe questioni e di modificare il nostro linguaggio sovr’altre: *correte rischio*, dicono, *d’allontanare da voi giovani nemici accaniti del sistema che voi combattete e sarebbero forse primi, occorrendo, all’azione*. Non possiamo accogliere quel consiglio. Se, perchè siamo repubblicani, dobbiamo far nostra la massima: *la bandiera copre la merce* e accettare l’assurdo, retrogrado, politicamente immorale concetto di repubblica trovato novellamente in Parigi e sul quale dovremo tornare, meglio è gettar la penna e tacere. Se, perchè ad alcuni giovani piace di rinegare la tradizione intera dell’Umanità, di

chiamare Scienza la più o meno accurata descrizione dei fenomeni organici e la negazione della causa di quei fenomeni, di dirsi atei e nemici *d'ogni* religione soltanto perchè non credono nell'attuale, dobbiamo tacere di filosofia religiosa e desumere la missione e i fati della nostra patria dal concorso fortuito, dagli atomi o da un numero determinato di combinazioni passive d'una data quantità di materia, meglio è lasciare che caso e materia operino a senno loro e limitarci a registrare – e a rispettare – gli eventi. Le idee sono per noi una cosa santa. Non possiamo velarle o distribuirle a dosi omiopatiche per piacere ad altri e speranza che una parte infinitesima sia inavvertitamente assorbita. Le tattiche parlamentari non sono da noi, nè valgono a mutar gli Stati e collocarli sotto l'egida d'un nuovo principio. Noi amiamo sovra ogni altra cosa l'Italia, ma la vogliamo connessa colla vita e col progresso dell'Umanità, faro tra i popoli di moralità e di virtù. Vogliamo repubblica, ma pura d'errori, di menzogne e di colpe: a che varrebbe l'averla se dovesse nudrirsi delle passioni, dell'ire, dell'egoismo che combattiamo? Diversi dai sognatori che predicano pace a ogni patto, anche di disonore, per le nazioni e non s'adoprano a fondar la Giustizia unica base di pace perenne, noi crediamo, in dati momenti, sacra la guerra; ma questa guerra deve combattersi nei limiti della necessità, quando non è via, se non quella al bene, diretta da un principio religioso di Dovere, leale, solenne, coll'altare della Clemenza eretto di fronte all'altare del Coraggio, non contaminata di vendetta, di brutale ferocia, di

sfrenato orgoglio dell'*io*: se la nostra guerra diventasse quella delle soldatesche educate in Africa alle stragi del 2 Dicembre o la combattuta recentemente in Parigi, non meriteremmo di vincere. Ignoriamo se dicendo questo noi siamo *inferiori* o *superiori* alla situazione: sappiamo che la Repubblica ha preso obbligo col mondo d'essere migliore dell'Istituzione avversa e ci dorrebbe che i repubblicani lo dimenticassero.

Il senso morale s'è smarrito in Francia sotto la lenta dissolvente opera del materialismo sociale *pratico* sceso negli animi dal materialismo filosofico. Non crediamo che, dalla China in poi dove la separazione della Morale da una credenza religiosa impiettrì l'intelletto e vieta da duemila anni ogni progresso, prova più solenne di questa sia mai stata data, a noi tutti delle fatali conseguenze che il materialismo trascina dietro a sè quando invade, non come momentanea protesta contro una fede spenta, ma come dottrina inviscerata nelle abitudini, le membra d'una Nazione. Gli ingegni superficiali e irriverenti alle severe lezioni dei grandi fatti e all'importanza delle questioni che trattano possono sfogarsi in maledizioni impotenti a Thiers, a un Generale bonapartista, a una od altra congrega d'uomini come cagioni determinanti delle tristi cose che accadono. Ma dicano, se possono, perchè dal 1815 in poi la Francia s'aggiri in un cerchio fatale, senza uscita, d'esperimento in esperimento, di delusione in delusione: dicano perchè la parte repubblicana, potente di verità, di

giustizia, d'intelletto, d'energia e di favore, non fosse che per patimenti durati e sete di mutamento, di popolo, non possa finora vincere, sorga, trionfi e invariabilmente ricada: dicano perchè Poteri invecchiati e consunti, perchè Istituzioni impotenti a ispirare amore e incapaci d'ogni virtù iniziatrice durano tuttavia scimmiettando la vita e chiudono, fantasmi temuti, la via che guida al futuro. Uomini come Thiers, Assemblee di gente mediocre come quella di Versailles sono stromenti di cagioni non cagioni. Davanti a un moto repubblicano fondato sopra un concetto di Vero e sull'amore sincero del Bene, sfumerebbero come sfumerebbe il Papato davanti a un popolo forte non di semplici negazioni ma d'una fede religiosa migliore.

In Francia, il materialismo insinuato prima dai tristi esempi di corruzione dati dai principi e dalle Corti monarchiche, suggerito dal freddo incerto mentito Deismo di Voltaire e d'altri fra i così detti filosofi che volevano, in nome di non sappiamo quale aristocrazia dell'intelletto, libertà assoluta per sè e un vincolo qualunque di religione pel popolo, si rivelò apertamente sul finire del secolo XVIII con Volney, Cabanis e più giù d'Holbach, Lametrie, l'autore del *Sistema della Natura* e altri siffatti. Per questi atei, i più tra i quali – ed era logica – furono poi, tra i *muti* del Senato Conservatore o altrove, servi sommessi di Napoleone, il *pensiero* non era che una secrezione del cervello, definizione della *Vita* era la *ricerca del ben essere*, la sovranità era *diritto* di *ciascun* individuo, vincolato soltanto a non violare il diritto altrui. Là,

nell'accettazione storica o pratica, conscia o inconscia di quelle stolte esose dottrine, sta il germe della rovina di Francia – e della nostra se mai per la loro predicazione, impresa di giovani inconsiderati migliori per ventura del loro linguaggio, prevalessero anche fra noi.

Cancellata così ogni idea d'adorazione a un *ideale* superiore comune di vita collettiva dell'Umanità, di *fine* assegnato all'esistenza terrestre, di Dovere comandato a raggiungerlo, di sovranità d'una Legge Morale preordinata, non rimase a norma degli atti se non la nuda idea del *diritto*, della sovranità *individuale*, idea senza base per sè, inefficace in ogni modo a risolvere i grandi problemi che cominciavano ad agitarsi nell'anime. Quell'idea non può – seppure – guidare che alla *libertà*; e a risolvere quei problemi bisognava risolvere prima quello dell'*associazione*. E le conseguenze alla quali accenniamo sono inevitabili, fatali. Noi sappiamo che, come s'incontrano in oggi uomini credenti a un tempo nel dogma cristiano e nella Legge del Progresso, molti fra gli attuali materialisti si professano credenti nel Dovere, nella vita collettiva e progressiva dell'Umanità, nell'Associazione, in ogni idea promulgata dal nostro campo; ma la patente contraddizione non prova, se non che in molti uomini gli impulsi del cuore sono, per ventura, migliori delle loro facoltà intellettuali e della loro potenza di logica. Nessuno può presumere *d'educare* altri – e la questione è per tutti noi di trovare un principio d'Educazione – a contraddirsi ed essere illogici perennemente: nessuno può dire

ad un popolo: “tu crederai nella *caduta* e nella *redenzione* e ad un tempo nel Progresso come in Legge data da Dio alla Vita:” nessuno può dirgli: *tu crederai nel Dovere e nel Sacrificio, ma non crederai in una Legge Morale prefissa da un Intelletto supremo su tutti nè in cosa alcuna fuorchè nella sovranità di ciascuno degli uomini che s’agitano nel tuo seno*. Gli individui possono rinegare, per un tempo, la logica e spassionare l’orgoglio a parlare di quello che non intendono: un popolo intero nol può. Togliete ad esso Dio, cielo, ideale, immortalità di progresso, nozione d’una Legge Provvidenziale prestabilita e il vincolo comune d’un *fine* assegnato; e lo vedrete guardare esclusivamente a’ suoi *interessi* materiali, combattere ma unicamente per essi, sperare per soddisfarli nella sola forza, soggiacere volenteroso a ogni potente che prometta curarli, sostituire alla sovranità dell’intelletto fecondato dall’amore quella dei propri appetiti e delle proprie passioni. In questa ineluttabile necessità stà, lo ripetiamo, la sorgente di tutti gli errori, di tutte le colpe francesi.

La falsa teoria della sovranità dell’*io*, la falsa dottrina che ogni popolo, ogni individuo appartiene a sè stesso e non al *fine* che gli è prescritto, che deve a ogni patto cercar di raggiungere e che solo dà valore e consecrazione alla vita, trascinaron nella Rivoluzione Francese, non dirò Hebert, Chaumette e altri siffatti alle orgie di terrore e di sangue che spaventarono e spaventano tuttora i popoli, ma uomini come Brissot e Isnard alla negazione

d'ogni Sovranità Nazionale, al predominio delle più piccole località sull'insieme, al federalismo logicamente spinto fino alla sovranità del campanile d'ogni comune che, ingiustamente attribuiti ad altri, costarono al paese il miglior sangue della Gironda e, riprodotti in oggi dagli insorti di Parigi, costano un nuovo grado di decadimento alla Francia. Poi sottentrò, accolto da un popolo stanco di stragi cittadine e al quale il terrore avea già insegnato a prostrarsi davanti alla vittoria e alla Forza, Napoleone; e nel secondo periodo della sua dominazione, quando il senso d'una missione perì in lui sotto l'orgoglio del Potere e la tendenza a sprezzare i popoli che lo adulavano, egli scavò più profondo il solco del materialismo pratico nell'anima della Francia rinnovando, per calcolo errato, una larva di potenza a un Cattolicesimo incadaverito e nel quale ei non credeva; ponendo in luogo della nazione sé stesso e un Esercito, creando in quell'esercito l'idolatria della *bandiera* senza riguardo al *principio* che solo può santificarla e nella nazione l'idolatria della Gloria e della Conquista senza riguardo al *fine* pel quale è mietuta la prima e alla missione d'incivilimento che sola può far talvolta legittima la seconda; abborrindo, perchè ne temeva, le *idee* e accarezzando soltanto una scienza colletttrice di fatti; avvezzando i francesi a credere che quanto la Francia voleva e poteva era *diritto*. Poi vennero le due Ristaurazioni Borboniche – il materialismo superstizioso della prima combattuto dal Voltairianismo borghese – il culto degli interessi materiali promosso sistematicamente dalla

seconda a sviare il popolo dal culto dei grandi principj – la menzogna perenne degli uomini dell’Opposizione tendenti come i nostri d’oggi a minare una Istituzione e nondimeno giurandole fedeltà e acclamando al monarca pur congiurando contro la monarchia – una politica internazionale destituita d’ogni principio e fondata sfacciatamente sull’egoismo – una corruzione nelle alte sfere che coll’esempio e collo spettacolo dei conforti ottenuti allettava il popolo all’imitazione. Sorgeva intanto dai tempi maturi, dalla pessima distribuzione della ricchezza, dai bisogni e dall’intelletto più sviluppato degli Artigiani la così detta questione *sociale*: questione santa e religiosa per chi l’intende davvero, oltre ogni altra dacchè mira a fondare l’Economia sul Dovere e sull’amore reciproco e ad avvicinarci d’un grado *all’unità* umana ch’è nostro *fine*; ma immiserita e sviata anch’essa dal materialismo dei capi-scuola, si concentrò sull’unico problema dei godimenti fisici, propose come *fine* ciò che non doveva essere se non *mezzo* al progresso intellettuale e *morale*, scisse in due il campo repubblicano, allontanò più sempre una moltitudine d’operai dalle grandi idee e dai grandi doveri che soli fanno o promuovono un popolo, intiepidì in essi l’amore e il culto della Patria fomentando l’odio tra chi avea già raccolto i frutti del lavoro e chi voleva l’accoglierli e sostituendo all’Ideale della Nazione il Falansterio, il compartimento Icariano o l’Opificio ordinato in un dato modo. Allora, mentre Saint Simon e Fourier petizionavano per danaro, a prò della trasformazione sociale, ad ogni Autorità o

frazione d'Autorità e Proudhon aboliva Dio per sostituirgli logicamente la Forza, s'insinuò negli animi l'immorale concetto che le questioni politiche a nulla giovavano, che la questione economica era la sola da contemplarsi, che da qualunque parte o in nome di qualunque principio venisse tentativo o promessa di risolverla, doveva accettarsi. E vedemmo da un lato insurrezioni senza programma determinato attizzare tremenda la guerra civile e rovinare la Repubblica del 1848 tiepida nella fede e inferiore al mandato, ma che avrebbe avuto miglioramento dall'unione e dal tempo; dall'altro, gli artigiani di Parigi a incrociare le braccia davanti all'usurpazione del secondo impero per la incerta e triste speranza che da esso potesse scendere il mutamento sociale invocato. Intanto, mentre l'esclusivo intento dei vantaggi materiali da conquistarsi in ogni modo e per qualunque via pervertiva il senso morale del popolo, l'Esercito, travolto dietro al materialismo della *bandiera*, del *simbolo* sostituito all'*idea*, combatteva con animo eguale contro la Repubblica Romana, contro lo Tzar, contro il Messico, contro i propri concittadini. Per l'Esercito, per il Popolo, per i suoi nemici la *vita* – sacra per noi nell'origine e nell'avvenire, escita da Dio e destinata all'Immortalità – ha perduto ogni santità: quale santità può mai avere un frammento di materia animata da una forza destinata a morire per sempre?

Così è caduta la Francia. Così cadrà ogni popolo al quale il materialismo insegna che *gioire e vincere* gli ostacoli ai godimenti son norma alla vita. Così non cada, appena nata, l'Italia!

La nostra bandiera, o giovani, è santa come se ci fosse affidata da Dio pel compimento del suo disegno sull'Umanità o non è che misera insegna di risse civili e di passioni suscitate nell'anima nostra dall'egoismo sotto qualunque nome si celi. Custoditela santamente, come custodireste l'onore della madre vostra. Circondatela, incontaminati, incontaminata, di forti e pure opere, di forti e puri pensieri, tanto che il mondo vegga la virtù moralizzatrice ch'è in essa. Non la macchiate d'un solo pensiero di vendetta, non l'appannate d'un solo alito d'egoismo. Voi dovete esser migliori di quei che v'avversano e dove nol siate, credete a me e all'insegnamento dei fatti, non vincerete. Non adorare la forza, il coraggio, l'orgoglio della vittoria per ciò che hanno di splendido in sè: adorare l'idea, della quale forza, coraggio, vittoria hanno ad essere stromenti e senza la quale la forza si trasforma in violenza brutale, il coraggio è dote sterile d'organismo, la vittoria è supremazia inefficace di fratelli sopra fratelli. Non rievocate dagli esempi stranieri ricordi di un terrore che ha infamato la libertà o nomi d'uomini che mutarono in concetto d'odio un concetto d'amore e spianarono con quel mutamento le vie a nuove tirannidi: la vostra storia vi porge ricordi e nomi migliori; e in verità la memoria dell'ultimo fra gli artigiani che posero nel 1530, senz'ira e basse passioni, sostanza e vita per la

libertà repubblicana di Firenze è migliore auspicio all'impresa futura che non i nomi di Robespierre e Marat. Lasciate la Francia e le sue false dottrine: non vedete a quali termini dottrine e uomini l'hanno ridotta? Ispiratevi alle vostre tradizioni fecondate dalla grande tradizione dell'Umanità, raccoglietene la perenne voce, riveritene le costanti idee trasformate sempre, non mai cancellate. Voi non potete, in nome d'un istinto passeggero di ribellione, rinnegare il Genio dell'Umanità e de' suoi Grandi che vi grida di secolo in secolo, d'Epoca in Epoca, Dio, Legge, Dovere, Patria, Amore, Progresso, Immortalità. Come gli uomini della Compagnia della Morte nelle battaglie Lombarde, prostratevi all'eterno Vero e sorgete per vincere.

Ricordo una Preghiera d'un poeta Slavo Polacco che amò la Patria come pochi l'amano: "Noi non vi chiediamo, o Dio, la speranza: essa scende come pioggia di fiori, sulle nostre teste – non la morte dei nostri oppressori: la loro fine è scritta sulla nuvola di domani: – non di varcare la soglia della morte: è varcata, o Signore: – non corredo d'armi potenti: le avremo dalla tempesta: – nè aiuti: il campo dell'azione è aperto oggi davanti a noi. Ma oggi, mentre è cominciato il vostro giudizio nei cieli sui duemila anni vissuti dal Cristianesimo, concedeteci, o Signore, una volontà pura, concedeteci una volontà santa."

Quando le vostre anime, o giovani, saranno capaci di profondere unite quella preghiera, voi sarete ciò ch'oggi non siete, forti

di virtù iniziatrice e d'assenso di popolo; e l'Italia, come la invochiamo, sarà.

III.

Abbiamo francamente parlato ai nostri: era un dovere, e a rischio di spiacere a molti che militano sotto la bandiera da noi venerata, l'abbiamo compito. Ma se a questo punto tacessimo, se non accennassimo ai colpevoli errori delle classe d'uomini rappresentata in Francia dall'Assemblea, ma esistente per ogni dove, avremmo rimorso. Non riparlamo dell'animo di vendetta feroce spiegato da quella classe: vendetta e ferocia tanto più ree quanto più sono adoperate da chi è più forte, e finora vinse, mentre furono negli altri ispirate da una riazione non giustificabile ma intelligibile. La quistione vive più in alto del triste presente. Cerchiamo rimedi al futuro. Tentiamo via d'accertare come si possa provvedere a che i turpi fatti d'ieri non si rinnovino domani. Pensiamo all'Italia dov'oggi i buoni istinti e l'apostolato dei nostri allontanano il pericolo, ma dove le cagioni esistono e, se durasse, la noncuranza o l'ostinata resistenza a bisogni reali e a sacre aspirazioni lo produrranno.

D'onde scese al popolo, alle classi artigiane, il materialismo? D'onde venne ad esso l'esempio del culto esclusivo dei beni terrestri, l'idolatria degli *interessi* sostituita all'adorazione dei *principj*, delle sante idee?

Dall'incredulità e dai vizi delle Corti, dalla corruzione e dalla condotta dell'alto Clero, dalle abitudini dei doviziosi, dal *fine* che s'è visibilmente proposto quell'ordine d'uomini che hanno scelto per sè stessi il nome collettivo di *borghesia* e che chiameremo *classe media*. Questa classe, formata non solamente dei detentori di capitali e d'ogni altro elemento di produzione ma di quanti per condizioni propizie hanno potuto educar l'intelletto a una o ad altra funzione e conquistare predominio negli ufficj, nell'insegnamento, nella stampa, nelle imprese industriali, in tutto ciò che rappresenta ufficialmente o quasi il paese aveva innanzi la più bella, la più grande, la più santa missione che potesse idearsi: stendere una mano fraterna alla classe immediatamente inferiore e sollevarla al proprio livello: giovare dei vasti mezzi posseduti da essa per educare gli ineducati, per aprire a quei che trascinano l'esistenza nella povertà e nell'incertezza le vie del libero lavoro e di vita più umana: schiudere insomma sulla terra ai milioni di figli del popolo ciò che il Cristianesimo schiuse ad essi nel cielo, la Patria degli eguali e dei liberi. Non aveva la Religione abolito, da diciotto secoli, la perpetuità delle classi, anatematizzando il dogma delle *due nature* e insegnando che *tutti gli uomini sono figli di Dio*? Non vaticinava la Storia ai discendenti degli emancipati di sette secoli addietro che come anteriormente al tramutamento dei *servi* in uomini dei Comuni gli *schiavi* s'erano mutati in *servi*, verrebbe tempo nel quale gli *assalariati* si convertirebbero in lavoratori *associati*? E non esciva da ogni tradizione politica severa

e perenne lezione che i gradi di Progresso assegnati all'Umanità si compiono lentamente, pacificamente per iniziativa di chi stà in alto o colla violenza del turbine dalla ribellione di chi sta in basso?

Le classi medie dimenticarono il loro *Dovere* e dimenticarono le norme elementari d'ogni prudenza. Traviate da una falsa filosofia e da una politica derivata da quella e che non potea varcare al di là dei *diritti* dell'*io*, obbliarono che ogni loro conquista s'era compiuta coll'aiuto delle moltitudini chiamate, infiammate da promesse di miglioramenti e di libertà. I *loro* diritti, diritti di Stampa, di Associazione, d'ammissione agli ufficj, d'elettorato e d'eligibilità pei quali il popolo ineducato e costretto a un lavoro di tutte le ore per vivere non potea giovarsi, erano oggimai sicuri: a che combattere per gli altrui? Senza concetto di *Dovere* che non può derivare se non da una Legge suprema, nè di *fine* comune che non può derivare se non da un disegno intelligente preordinato, nè di vita oltre questa che il freddo sterile Deismo adottato non racchiudeva, rimaneva il culto degli agi, dei conforti, degli interessi, della materia; e vi si travolsero. E allora si svolsero tutte le tristissime conseguenze dell'Egoismo, gelosia di qualunque accennasse a intenzione di salire ov'esse erano, sospetto d'ogni progresso di libertà nelle moltitudini come di mezzo a tradurre in fatto quella intenzione, adesione non sentita ma calcolata alla monarchia come a dottrina di privilegio che afforzerebbe il loro, immobilizzazione della vita elettorale nel

censo, favore dato agli eserciti permanenti e riluttanza all'armamento della Nazione, monopolio di legislazione e quindi i propri interessi curati, traditi o negletti quelli del popolo, concentramento amministrativo come barriera contro il temuto futuro, stolto antiscientifico terrore d'ogni disegno di miglioramento economico nelle condizioni del popolo come se non potesse compiersi che a danno loro e non dovesse invece accrescere la produzione e la ricchezza comune, cento altri errori e mali ch'or non giova numerare, ma sopra ogni cosa il problema vitale, indispensabile, unico potremmo dire, dell'Educazione Nazionale falsato, immiserito a proporzioni d'una *istruzione* che, scompagnata dall'educazione *morale e patria*, è un'arma a due tagli; e questa istruzione ineguale, anarchica, poca e inaccessibile a quanti poveri combattenti per l'esistenza fisica non possono sottrarre il fanciullo al lavoro o soggiacere a quelle, comunque menome, spese di vestiario o d'altro che l'intervento alla Scuola richiede. Da quel contegno delle classi medie scende il contegno delle classi Artigiane: dalla gelosia e dal sospetto hanno imparato a sospettare e ad esser gelose dell'altrui condizione, dal culto degli interessi materiali l'avidità, dall'ingratitude l'ira, dalla guerra la guerra.

Oggi ancora e di fronte al pericolo ch'essa dichiara minaccioso, imminente, la Stampa monarchica, la Stampa che si millanta *dell'Ordine* e parla in nome delle classi medie, versa in Italia

su questo popolo accusato, rimproverato il più esoso materialismo da ogni suo foglio. Per essa, il problema Italiano si risolve in una cifra di produzione se bene o male ripartita non monta: un lieve progresso nell'esportazione, un arrivo di qualche nave di più in uno o in altro dei nostri porti, un incerto aumento di ricavato da un tributo a danno probabilmente della classe più misera, la suscitano ad inni d'entusiasmo per le condizioni dell'oggi: diresti che l'Italia, convertita in bottega, non dovesse più vivere se non di ciò che si misura e si pesa e che l'onore, la dignità, le idee, il progresso morale, la missione da compiersi al di fuori pel bene altrui, fossero elementi estranei alla costituzione e allo sviluppo della Nazione. Materialismo *d'interessi* momentanei, senza norma alcuna di principio *morale* che guidi, nella politica internazionale – materialismo *d'interessi* governativi d'un giorno senza concetto che immedesimi popolo e capi in un *fine* comune – materialismo nella questione del vincolo religioso, invocato fin dove può giovare a sorreggere l'autorità politica, sprezzato e violato ove accenna a limitarla o dirigerla e tradotto, nella vertenza col Papa, in ipocrisia che cospira genuflettendosi – diffidenza del Pensiero considerato pericoloso, d'ogni proposta innovatrice dichiarata *utopia*, d'ogni incremento di libertà, d'ogni Associazione che miri a proccacciarlo, d'ogni idea che schiuda o annunzi un nuovo orizzonte allo spirito – è questo l'insegnamento che sgorga ogni giorno dalle manifestazioni of-

ficiali o semi-ufficiali degli organi di ciò che è. La *pratica* che convalida pur troppo l'insegnamento è nota all'Italia e noi non vogliamo insozzarne le nostre pagine.

Logorata dal tempo e dal materialismo l'antica fede che prometteva almeno le benedizioni del cielo ai condannati a patir sulla terra – senza Educazione che guidi a fede più alta e più unificatrice dei *doveri* e delle *speranze* – senza alcuna di quelle grandi idee che han nome Patria, Onori, Gloria, Libertà, Indipendenza, Missione e hanno potere di creare la virtù del Sacrificio nel core delle moltitudini come mai le aspirazioni delle classi temute non si sarebbero concentrate intorno alla conquista dei beni materiali negati? Perchè non avrebbero dai godimenti delle classi socialmente superiori imparato il desiderio di godere alla volta loro? E perchè, respinte nei loro più temperati disegni e condannate – in un mondo pel quale il dito di Dio ha stampato per ogni dove la parola PROGRESSO – all'immobilità delle loro attuali condizioni, non travierebbero dietro ai primi che rivelando ad esse la loro forza, le chiamano a conquistare colla violenza e a danno altrui ciò che dovrebbero ottenere per altra via e senza rovina di chi ha già, per lavoro compiuto nel passato, ottenuto? Gli errori abbondano nelle loro file; ma dov'è il Potere, dov'è la classe fornita di mezzi intellettuali e materiali che abbia educato quei milioni d'uomini al Vero e li abbia poi condotti di grado in grado alla *pratica* di quel Vero? Una colpevole tendenza all'ira contro gli abbienti, alla vendetta contro chi li offese e rise

delle loro richieste, affatica, irrita le anime loro; ma se *noi* possiamo biasimarli e li biasimiamo, in nome di qual dritto le classi non curanti prima, feroci contr'essi poi, esigerebbero da essi quelle virtù ch'esse non hanno? Da oltre a quarant'anni, la questione della quale Parigi s'è fatta in questi ultimi mesi tristissima interprete, s'agita esplicita, più e più sempre minacciosa in Francia, in Inghilterra e in Germania, nelle classi Artigiane; e chi pensò seriamente a risolverla? Chi provvede a schiuderle le vie del progresso pacifico? Le classi governative, i possessori, nei Parlamenti o fuori, degli Uffici e dei Capitali, schernirono la *parola* di quelle classi e ne soffocarono gli *atti* nel sangue. Hanno convertito ciò che avrebbe dovuto essere opera concordemente tentata, in quello: hanno detto: *v'impediremo la via colla Forza*: le conseguenze dovevano escire inevitabili. Non giova maledire: bisogna mutar le premesse. E affrettarsi: per quanto è più sacro, affrettarsi.

Professori, senatori, marchesi, gazzettieri e voi che atteggiandovi a sussiego d'economisti, degnate annunziarci per via d'epistole laudatorie reciproche che v'occupate di *salvare* la Società minacciata, perché invece di consigliare amorevolmente il malato e lenirne l'irritazione, cominciate per oltraggiarlo? E perchè, usurpando la definizione materialista e puramente *negativa* data da Bichat² alla Vita, non trovate dall'Alto della vostra Scienza

² *La vita è l'assieme dei fenomeni che resistono alla morte.*

altri rimedi da quelli infuori che sommano nella parola *resistere?* Religione, voi dite; e lo diciamo noi pure; ma quale? Noi la cerchiamo nel futuro e tale che dall'alto *dell'eterna* rivelazione di Dio attraverso le nostre facoltà e le tendenze della vita collettiva, stringa in armonia Terra e Cielo, santifichi coll'adempimento del Dovere i *diritti* e insegni all'uomo che deve non *distuggere* ma sviluppare e *perfezionare* gli elementi dei quali si compone la Tradizione dell'Umanità: voi retrocedete a brancolare tra le rovine del lontano passato e vi riannettete per tardo calcolo di paura a una religione che insegnava rassegnazione al Male quaggiù; diceva *al cielo, al cielo!* perché si sentiva. incapace di trasformare la terra e scaglia oggi col *Sillabo* anatema al Moto. Altri fra voi fantastica d'un *Partito Conservativo* da fondarsi con tutte le reliquie delle fazioni spente o morenti. Il Partito Conservativo esiste: esiste da secoli: esiste nella coesione naturale di tutti gli *interessi* nati dal tempo e dalla possessione: esiste forte d'ordini, di vasta rete d'uffici, di tesoro, d'esercito; e non ha potuto impedire alla marea di salire. Sarà più forte se riuscirete a ingrossarlo d'alcuni retrogradi che non seppero difendere, quando occorreva, i loro padroni? E quanto a *reprimere*, sì, lo *potete*, lo potete per un pò di tempo ancora; ma lo *dovete!* Vi basta l'animo di combattere senza rimorso battaglie periodiche, di mantenere ordinata con sacrifici

continui, crescenti, la guerra civile nella vostra terra, d'insanguinarvi a ogni tanto le mani nel sangue d'uomini che illusi, traviati, son pure vostri fratelli? E a qual prò? Non riescirete lungamente e dovete saperlo. O siete ciechi di tanto da non vedere l'inesorabile progressione seguita in questa guerra tra chi chiede e chi nega? Paragonate le eroiche sommosse del chiostro di Saint Mery col moto del 1848 e le ribellioni di Lione ai giorni di Luigi Filippo coll'ultima insurrezione del Comune in Parigi. Le vostre sono vittorie di Pirro. Voi potete spegner *nemici*; ma il Nemico è immortale. Il Nemico è un'IDEA. Voi sollevate imprudentemente il grido selvaggio: *i barbari sono alle porte delle nostre città*. Quel grido non è vostro: non esce, la Dio mercè, da concetto italiano. Voi lo usurpate a Guizot. Ma ricordatevi almeno che l'averlo proferrito non salvò Guizot nè la dinastia ch'egli proteggeva nè *quell'ordinamento della borghesia* ch'ei sognava e che rovinò sotto la brutale violenza del Bonaparte. E ricordatevi che i Barbari del V secolo vinsero. A respingerli, bisognava rifare i decaduti, immemori, scettici, corrotti Romani.

Questi che oggi voi chiamate Barbari rappresentano sviata, guasta, sformata per colpa vostra in gran parte, una Idea: il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del lavoro. Perchè lo dimenticate? Voi balbettate a ogni ora la sacra parola PROGRESSO; ma cos'è questa Legge divina che noi scrivemmo d'antico sulla nostra bandiera se non l'avvicinarsi di passo in passo *all'unità*

della Famiglia di Dio? Non è questo moto ascendente degli Operai, nelle sue radici, una fase indicata dai tempi, di quel Progresso? Non dovrete benedirlo come adempimento del disegno divino nel mondo? Voi siete studiosi e forse dotti di Storia; ma non v'insegna la Storia che un'Epoca dell'Umanità o una Nazione non sorge se non coll'affacciarsi d'un *nuovo* elemento alla vita sociale? Perchè non sentite il bisogno e il dovere d'aiutare a sorgere questo elemento? Perchè volete *conservare* l'inferiorità di milioni d'uomini figli come voi di Dio, nati con voi nella stessa terra e chiamati allo stesso *fine*? *Noi abbiamo*, scriveva, di sono, meravigliando dell'ingratitude popolare, un gazzettiere dei vostri, *fondato le Casse di Risparmio pei malcontenti*. È derisione? È follia? Casse di Risparmio per chi si lagna di non poter risparmiare? Casse di Risparmio per risolvere un problema *d'eguaglianza*, di libertà non mentita, d'associazione, d'unità morale da ordinarsi nello Stato? E voi, professori, senatori e marchesi che dichiarate, esagerando, urgente il problema e gigantesco il pericolo, date e chiedete lodi e patenti di *salvatori* al gazzettiere che intende a risolvere l'uno e scongiurar l'altro con rimedi siffatti?

Ciò che le Classi Operaie in Italia vogliono ciò che noi pure, credenti in Dio, nella santità della Famiglia, nella Proprietà individuale, nella Patria e avversi alle stolte teoriche del Comune di Parigi e alle tendenze, come ci sono note, dell'*Internazionale*, vogliamo per esse – è questo:

In un Popolo che sorge a Unità di Nazione, Unità per la quale essi hanno largamente versato il proprio sangue, gli Operai vogliono sorgere essi pure e aver parte di cittadini, d'uomini liberi su terra libera, in quell'Unità, migliorando le loro condizioni morali, intellettuali e – dacchè quel miglioramento esige tempo e mezzi ch'oggi mancano ad essi – economiche:

Vogliono una Educazione Nazionale, uno Stato che ad essi e a *tutti* comunichi, come pegno d'eguaglianza morale e di progresso futuro, il programma, la tradizione, i principj universalmente accettati e il *fine* del paese in cui sono chiamati a vivere e ad agire – e che agevoli l'insegnamento speciale necessario al genere di lavoro che scelgono:

Vogliono il *voto*, un ordinamento politico nel quale essi possano per mezzo dei *loro* rappresentanti esprimere bisogni, tendenze, desiderj oggi commessi a uomini d'altre classi e con interessi diversi:

Vogliono un ordinamento di Milizia Nazionale che li chiami, occorrendo, tutti a combattere per l'integrità, l'indipendenza, l'onore, la missione della propria terra e che gli ammaestri a compire questo sacro dovere, ma senza pericoli per la libertà del paese e col menomo dispendio del tempo sottratto alla vita di famiglia e alla produzione:

Vogliono un ordinamento di libertà amministrativa che, senza nuocere menomamente all'Unità morale e politica della Nazione, affidi agli eletti dal voto universale del Comune la gestione

degli interessi economici e degli uffici del Comune medesimo, la tutela della sicurezza pubblica locale, la scelta dei più tra gli ufficiali preposti all'esecuzione delle leggi nazionali:

Vogliono un sistema di tributi che lasciando inviolabile da ogni diretta o indiretta sottrazione il puro *necessario* alla vita, graviti equamente su ciò che varca quel limite:

E vogliono pacificamente, gradatamente, sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a *salario* dai detentori di capitali quello del lavoro *associato*: unire in altri termini nelle mani d'Associazioni libere e volontarie industriali e agricole *capitale e lavoro*.

Questo vogliono e avranno le classi Operaie: sono aspirazioni fondate sulla giustizia, additate dalla progressione storica della vita collettiva dell'Umanità, attuabili senza spogliazioni o brutali violazioni di diritti legittimamente acquistati, promettitrici d'incremento alla produzione e di meno anarchico assesto alla vita economica, giovevoli quindi a ogni classe di cittadini; e quando da quasi mezzo secolo queste aspirazioni sprezzate, neglette, combattute, invigoriscono tuttavia d'anno in anno e numerano oggi non migliaia ma milioni d'uomini affratellati in esse, i tempi sono evidentemente maturi perchè, entro un tempo non remoto, trionfino.

Soltanto – e parliamo non ai professori, senatori e marchesi inaccessibili probabilmente ai nostri consigli, ma ai numerosi uo-

mini delle classi medie che non sono vincolati a sistemi o interessi privilegiati, che possiedono perchè hanno lavorato e lavorano, che vorrebbero il bene ma, soverchiamente diffidenti di ogni mutamento, paventano per ogni dove guai che sta in essi d'evitare – soltanto, se quest'elemento popolare chiamato irrevocabilmente a salire non troverà nei già saliti fuorchè resistenze cieche, repressioni feroci e oltraggi dagli uni, noncuranza, scherno, diffidenza e disamore dagli altri, evocherete i pericoli che temete: quell'elemento innoltrerà non come fiume fecondatore ma come torrente che straripa, inonda e affoga: quel popolo abbandonato ricietto, accoglierà facilmente la parola d'ira e vendetta, le idee puramente *negative* e sovvertitrici che abbondano oggi in Europa: avrete imitazioni di Comuni parigini, *Internazionale* e flagello periodico di guerra civile.

Amare, concedere le prime richieste or ora accennate, giovare all'ultima, affratellarvi, a temperarle, col moto: questa è oggi la parte vostra.

Ma *potete*, nelle condizioni in cui siete, compirla? Potete collocarvi, pacificatori efficaci, tra l'elemento temuto e chi è costretto a tentar di reprimerlo né cura se andiate voi pure sommersi? È la prima questione che ciascuno di voi dovrebbe, nella propria mente, risolvere. Per noi, è da lunghi anni risolta.

G. MAZZINI.